

BRUNO BARBERIS

SIGNIFICATO, STRUTTURA E STORIA DEL RITO DELLA S. MESSA



1. LA STORIA

1.6. La messa nell'Alto Medioevo (VII-X secolo)

Fino a questo periodo la liturgia occidentale conosceva soltanto la lingua latina (oltre al greco e all'ebraico, però ormai in disuso), mentre la Chiesa orientale usava ben sette lingue liturgiche, a seconda dei luoghi: il siriano, il persiano, il copto, l'armeno, il georgiano, l'etiopico, il paleoslavo, alle quali si aggiunse l'arabo dopo il X secolo. Quando nell'867 i Santi Cirillo e Metodio, apostoli degli slavi, proposero l'introduzione nella liturgia occidentale della lingua slava, incontrarono vivaci opposizioni. In un sermone tenuto a Venezia San Cirillo così si esprime: «Non respiriamo forse tutti l'aria nel medesimo modo? E voi non vi vergognate di stabilire tre sole lingue (l'ebraico, il greco e il latino) decidendo che tutti gli altri popoli e stirpi restino ciechi e sordi? Ditemi: sostenete questo, perché considerate Dio tanto debole da non essere in grado di concederlo, oppure tanto invidioso da non volerlo?». Ma i Papi Niccolò I, Adriano II e Giovanni VIII ne approvarono formalmente l'uso in tutta la liturgia. Scriveva Papa Giovanni VIII (820-882) nella lettera di approvazione scritta nell'880: «Siamo ammoniti dall'autorità divina (At 2,11; Fil 2,11; 1Cor 14,5) che non solo in tre lingue ma in tutte le lingue lodiamo il Signore. Non vi è certamente alcun ostacolo alla fede e alla dottrina nel cantare la messa o nel leggere il santo evangelo o le lezioni divine del Nuovo e Antico Testamento nella lingua slava». Questa affermazione di principio dimostra chiaramente che la tradizione del plurilinguismo liturgico non è mai stata negata, neppure nelle Chiese occidentali.

Nell'epoca carolingia (VIII-IX secolo) viene promossa un'importante riforma liturgica voluta da Carlo Magno (742-814), re dei Franchi e, a partire dall'800, imperatore dei Romani. A quel tempo nel regno dei Franchi le Chiese seguivano liturgie spesso diverse tra loro. Carlo Magno aveva intuito che per unificare l'Europa minacciata dagli Arabi (fu suo nonno, Carlo Martello, a fermare nel 732 l'avanzata araba in Francia nella battaglia di Poitiers), uno strumento potente era costituito dall'unità spirituale e liturgica; aveva capito che l'interdipendenza tra il potere politico e quello religioso, già inaugurata da Costantino, costituiva un elemento fondamentale per la compattezza dell'intera società, persino più potente delle stesse armi. Venne così imposto in tutto l'impero l'uso del sacramentario romano e tale decisione sarà poi la chiave per realizzare l'unità dell'impero. La resistenza di alcuni vescovi fortemente attaccati alle liturgie locali consentì però la sopravvivenza di alcuni riti locali come quello ispanico di Toledo, quello ambrosiano di Milano e quello gallicano di Lione, riti che si sono conservati fino ai nostri giorni.

Nella messa della riforma carolingia si amplia ulteriormente la passività dei fedeli, che sono sempre più spettatori inerti delle cerimonie, non possedendo la cultura necessaria per comprendere i complessi riti (solo il clero comprendeva la lingua latina) e per eseguire le raffinate melodie gregoriane. L'altare è unico e volto verso il popolo, ma non è più situato centralmente, essendo spostato sulla parete posteriore dell'abside: pertanto, mentre prima era una tavola posta al centro della chiesa, ora diventa un palco dove si svolge un'azione che il popolo deve osservare da lontano. La Chiesa non è più vista come la comunità dei credenti uniti con Cristo risorto nel corpo mistico, bensì

come una società gerarchica nella quale il clero è l'esecutore del potere divino che si manifesta soprattutto nell'atto della consacrazione eucaristica, che viene considerata il momento più importante della messa, durante il quale Dio discende dal cielo sull'altare.

L'adorazione delle specie eucaristiche consacrate diventa assai più importante della comunione eucaristica stessa, ormai quasi totalmente disertata anche nei giorni festivi, soprattutto per lo svilupparsi di un esagerato sentimento d'indegnità. La comunione è ormai limitata alla sola ostia che viene ricevuta in ginocchio alla balaustra e non più sulla mano, ma sulla lingua. La comunione al calice è sempre più rara e sparirà definitivamente nel XIV secolo. L'interiorizzazione della liturgia si sposta pertanto dalla dimensione collettiva a quella individuale: l'insistenza sul raccoglimento individuale ed interiore finisce per vanificare il senso comunitario della messa.

Nel IX secolo il vescovo di Treviri Amalario di Metz (775-850) applica alla liturgia la lettura allegorica della Scrittura introdotta dai padri della Chiesa nei primi secoli, collegando tutti i singoli riti della messa con un aspetto della Passione del Signore. Ad esempio, il passaggio del prete dalla destra alla sinistra dell'altare per leggere l'epistola ed il vangelo rappresenta il trasferimento di Gesù dal pretorio di Pilato al palazzo di Erode, il Prefazio corrisponde all'inno cantato da Gesù nell'Ultima Cena, le tre preghiere del canone corrispondono alla triplice orazione di Cristo nell'orto del Getsemani, il Padre Nostro rappresenta Cristo che scende nel sepolcro, e così via. Questa lettura allegorica si svilupperà ulteriormente per tutto il Medioevo, in particolare nel XIII secolo. Evidentemente non ci si accontentava più dei simbolismi essenziali della liturgia (il pane, il vino, l'acqua, la luce), ma si cercava un senso nascosto in ogni gesto compiuto dal prete celebrante.

1.7. La messa nel Basso Medioevo (XI-XV secolo)

La messa nella quale non si capisce la Parola di Dio, si è quasi sempre privati dell'omelia e non si fa quasi più la comunione, appare ormai sempre più come un'azione esclusiva del prete. La "devozione alla messa" ha un ulteriore sviluppo con la moltiplicazione delle messe private e votive e la conseguente proliferazione degli altari nelle chiese, che ormai vengono eretti anche lungo i muri laterali e negli oratori, mentre i preti incominciano a celebrare con le spalle rivolte verso il popolo. Le messe private (caratterizzate da assemblee spesso costituite da una sola persona e quindi senza la presenza di diaconi, lettori e cantori) diventano ben più numerose delle messe solenni, caratterizzate dalla partecipazione del popolo. I libri liturgici si riducono al solo messale, un unico libro per l'unico celebrante della messa che viene così ridotta ad un atto devozionale del solo prete che celebra la "sua" messa. La liturgia della Parola è sempre più considerata un elemento secondario rispetto all'elemento fondamentale costituito dalla consacrazione.

Tommaso d'Aquino (1225-1274) nei suoi scritti insiste ancora ripetutamente sul significato della messa come un atto pubblico compiuto da tutti i cristiani presenti e sull'importanza di comunicarsi sotto le due specie, ma constata amaramente che purtroppo non è più l'uso generale.

Nel 1047 il filosofo francese Berengario di Tours (999-1088) apre una vasta polemica, affermando che il pane e il vino consacrati sono solo simboli del corpo e del sangue di Cristo e suscitando un profondo scandalo nella cristianità. La condanna delle tesi di Berengario viene decretata nel Concilio di Vercelli del 1050 e in diversi concili successivi e provoca una reazione generale che diede origine al cosiddetto "desiderio di guardare l'ostia consacrata", reazione che all'inizio del XIII secolo condusse il vescovo di Parigi Eudes de Sully (1166-1208) ad istituire il rito dell'elevazione dell'ostia subito dopo la consacrazione, per esporla all'adorazione dei fedeli, che nel secolo XIV fu seguito anche dal rito dell'elevazione del calice. Con il passare del tempo tali riti divennero il momento centrale della messa, anzi, il suo unico momento fondamentale. Si incominciò inoltre a venerare il Santissimo Sacramento collocato ormai sopra l'altare in un cofanetto prezioso e successivamente nel

tabernacolo. La comunione era diventata così rara che nel 1215 il IV Concilio Lateranense dovette imporre ai fedeli almeno la comunione a Pasqua.

Nella prima metà del XIII secolo una religiosa belga, la monaca agostiniana Giuliana di Cornillon o di Liegi (1191-1258) a seguito di alcune visioni sviluppò una profonda devozione all'Eucaristia ed ispirò al vescovo di Liegi l'istituzione di una festa dedicata al SS. Sacramento, festa che Papa Urbano IV nel 1264 estese a tutta la Chiesa d'Occidente e che prese il nome di festa del Corpus Domini, rafforzando così il culto per l'ostia consacrata. Tale devozione condusse al moltiplicarsi delle processioni eucaristiche che diventarono ben presto le principali e più seguite manifestazioni religiose di tutto l'anno liturgico.

In questi secoli, a partire dall'epoca di Carlo Magno, si sviluppa sempre più la filosofia scolastica, che cercava di conciliare la fede cristiana con un sistema di pensiero razionale, specialmente quello della filosofia greca, e che influenzò notevolmente l'evoluzione della teologia eucaristica. Tra le figure di maggior spicco della scolastica ricordiamo Giovanni Scoto Eriùgena, Anselmo d'Aosta, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio.

1.8. La teologia eucaristica nella Tarda Antichità e nel Medioevo

Già nei primi secoli e per tutto il Medioevo non vi è mai stato alcun dubbio nel riconoscere che l'Eucaristia è il simbolo della Chiesa, il grande atto culturale dei cristiani, la celebrazione rituale della Passione-morte di Cristo. Al centro dell'eucaristia c'è l'offerta del pane e del vino e la loro trasformazione nel corpo e nel sangue di Cristo, con la ripetizione dei gesti e delle parole dell'Ultima cena.

Perlomeno nei primi secoli, si ritiene fermamente che il pane e il vino consacrati sono realmente il corpo e il sangue del Salvatore. Ci si pone però il problema di capire e di spiegare come accade tale trasformazione: alcuni la spiegano come un cambiamento reale, come una vera e propria conversione che avviene nel pane e nel vino; altri distinguono tra gli elementi visibili (pane e vino) e la realtà che rappresentano (corpo e sangue). Altri ancora affermano che il pane e il vino sono segni di realtà veramente presenti anche se discernibili soltanto mediante la fede. Sant'Ambrogio sostiene che la consacrazione è un'azione quasi creatrice che muta la natura del pane e del vino per farne qualcosa che prima non esisteva. Sant'Agostino scrive in un sermone: "Voi sapete ciò che voi mangiate e ciò che voi bevete, o meglio, chi voi mangiate e chi voi bevete", mentre in altri sermoni paragona il corpo sacramentale di Cristo con il suo corpo mistico.

Nel secolo IX il monaco benedettino Pascasio Radberto (785-865) sostiene l'identità tra il corpo eucaristico e il corpo storico di Gesù, mentre un altro monaco benedettino Ratramno di Corbie (800-868) la rifiuta, definendo quella del corpo eucaristico "una presenza spirituale" di Gesù.

Alle tesi di Berengario di Tours che, come si è visto nel paragrafo precedente, aveva ridotto il pane e il vino consacrati a simboli del corpo e del sangue di Cristo risponde il vescovo di Canterbury Lanfranco di Pavia (1005-1089) sostenendo che durante la consacrazione avviene una conversione di essenza che coinvolge la sostanza interna della materia, ma non le sue qualità esteriori, che mantengono in apparenza la stessa forma. La condanna delle tesi di Berengario viene decretata in diversi concili fino al Concilio Lateranense IV (1215) nel quale per indicare e definire il mistero eucaristico viene ufficialmente introdotto il termine "transustanziazione" che significa "cambiamento della sostanza".

Si cerca inoltre di superare la distanza che sembra esservi tra la rappresentazione figurata e rituale della Passione di Cristo, qual è quella data dalla celebrazione eucaristica, e la realtà storica della sua Passione e morte in croce, precisando che è unica la vittima offerta e quindi che è unico l'effetto. San Tommaso d'Aquino (1225-1274) precisa che l'eucaristia ha una duplice dimensione: quella di

“sacrificio” e quella di “sacramento”, proprio perché è memoriale della passione del Signore e contemporaneamente presenza reale del suo corpo e sangue. Sarà il Concilio di Trento ad affrontare a fondo il problema del sacrificio della messa sia sul piano dottrinale sia su quello celebrativo.

Un altro aspetto di grande importanza che segna profondamente il rapporto tra l’assemblea e la celebrazione eucaristica è la lingua usata per le orazioni, le letture, la preghiera eucaristica. Come si è visto nei paragrafi precedenti, quando aumenta sempre più il numero di coloro che non comprendono la lingua greca, la lingua liturgica diventa il latino e, perlomeno nelle Chiese orientali, vengono usate varie lingue per consentire ai fedeli di comprendere i riti della messa. Nelle Chiese dell’occidente invece il latino assume il ruolo di unica lingua liturgica e tale rimarrà anche nei secoli successivi, contribuendo ad ampliare sempre più la passività dei fedeli ed il loro ruolo di spettatori inerti della celebrazione eucaristica. Nel XVI secolo il Concilio di Trento, in risposta alle contestazioni della riforma protestante, ribadirà ancora una volta il divieto di celebrare la messa nelle lingue volgari e nel 1794 Papa Pio VI nella Bolla *Auctorem Fidei* condannerà come “temeraria, offensiva delle pie orecchie, contumeliosa contro la Chiesa e favorevole alle maldicenze degli eretici contro la Chiesa stessa” l’introduzione nella liturgia della lingua volgare e della lettura ad alta voce delle preghiere della messa, stabilita dal Sinodo diocesano di Pistoia nel 1786.

Persino ai giorni nostri vi sono ancora gruppi di cattolici che rifiutano ostinatamente l’uso delle lingue volgari nella celebrazione eucaristica, preferendo la lingua latina, anche se quasi più nessuno la comprende, con il prete che celebra con le spalle rivolte verso il popolo e l’assemblea che svolge un ruolo totalmente passivo. Tali gruppi rifiutano la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, “con l’affermazione infondata e insostenibile che abbia tradito la Tradizione e la ‘vera Chiesa’”, come scrive Papa Francesco nella lettera di presentazione della Lettera Apostolica in forma di “*Motu proprio*” “*Traditiones custodes*” da lui pubblicata il 21 luglio 2021, nella quale vengono poste alcune condizioni ben precise per la celebrazione della messa secondo il messale tridentino del 1962.